

## La colonna genovese delle Brigate Rosse

Chiara Dogliotti

### 1. Il problema delle fonti

La storia della lotta armata a Genova e, in particolare, della colonna brigatista locale non è stata oggetto di studi e analisi successive; infatti, non esiste, ancora oggi, una pubblicazione interamente dedicata a questo soggetto.

Le uniche eccezioni sono costituite, oltre che da pochi lavori su singoli episodi legati alla lotta armata genovese<sup>1</sup>, da un'interessante puntata del programma «La Grande Storia», realizzato dalla redazione ligure del TG3 nel luglio del 2000, e dal libro di Enrico Fenzi *Armi e bagagli*<sup>2</sup>.

Il primo è un documentario storico, intitolato *La Colonna*, che tenta una ricostruzione delle vicende dell'organizzazione, dedicando molto spazio alle testimonianze di alcuni protagonisti.

Il secondo è un libro assai toccante, che assume, però la forma di diario intimo, in cui sono focalizzati soprattutto le vicissitudini e i sentimenti dell'Autore e che non ha alcuna pretesa di fornire un'analisi storica e politica del fenomeno.

La bibliografia dedicata alle Brigate Rosse e alla lotta armata in generale<sup>3</sup>, a partire dai fondamentali lavori di analisi dell'Istituto Cattaneo<sup>4</sup> fino alla vasta produzione divulgativa, costituita dalle memorie dei protagonisti e dai racconti di vita<sup>5</sup>, è, quindi, utile per una conoscenza generale del fenomeno.

---

<sup>1</sup> Cfr. *Il caso Coco: processo a Giuliano Naria*, Milano, Collettivo Editoriale Librirossi, 1978; Comitato genovese di informazione politica, *Blitz*, Genova, Edizioni La Lanterna, 1979; I. Farè (a cura di), *L'ultimo processo. Patologia di un'istruttoria. Omicidio Coco, imputato Giuliano Naria*, Milano, Edizione Milano Libri, 1980; G. Naria, *In attesa di reato*, Spirali/Vel 1991.

<sup>2</sup> E. Fenzi, *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse*, Genova – Milano, Costa & Nolan, 1998.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio S. Acquaviva, *Terrorismo e guerriglia in Italia*, Edizioni Città Nuova, 1979; M. Belpoliti, *Settanta*, Torino, Einaudi, 2001; F. Billi, *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Edizioni Punto Rosso, 2001; G. Bocca, *Il terrorismo italiano 1970/1978*, Milano, Rizzoli, 1978; M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica*, Roma, Editori Riuniti, 1978; P. Feltrin, *Il terrorismo di sinistra in Italia*, Firenze, Libreria Alfani, 1986; M. Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1981; G. Galli, *Il partito armato*, Milano, Kaos, 1993; L. Manconi, *Il discorso delle armi: l'ideologia terrorista nel linguaggio delle Brigate Rosse e Prima Linea*, Roma, Edizioni Savelli, 198; L. Manconi, *Vivere con il terrorismo*, Milano, Mondadori, 1980; V. Morelli, *Anni di piombo*, Torino, SEI, 1988; G. Pasquino (a cura di), *La prova delle armi*, Bologna Il Mulino, 1994; A. Silj, *Mai più senza fucile*, Firenze, Vallecchi, 1977; Soccorso Rosso, *Brigate Rosse*, Milano, Feltrinelli, 1976; A. Spieze (a cura di), *30 anni di BR*, Roma, Multimedia, 2001; A. Spieze (a cura di), *55 giorni di piombo*, Roma, Multimedia, 2000; N. Tranfaglia (a cura di), *Crisi sociale e mutamento dei valori*, Tirrenia Stampatori, 1989; N. Tranfaglia, D. Novelli, *Vite sospese*, Milano, Garzanti, 1988; S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Oscar Mondadori, 1985.

<sup>4</sup> Cfr. D. Della Porta, *Terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino (Istituto Cattaneo), 1990; D. Della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli*, Bologna, Il Mulino (Istituto Cattaneo), 1984; R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie movimenti terrorismo*, Bologna, Il Mulino, 1980; R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>5</sup> Cfr. soprattutto B. Balzerani, *Compagna luna*, Feltrinelli, 1998; R. Curcio, *A viso aperto. Vita e memorie del fondatore delle BR*, Milano, Mondadori, 1993; A. Franceschini, P. V. Buffa, F. Giustolisi,

In particolare, si è rivelato assai interessante il lavoro del Progetto Memoria<sup>6</sup>, che fornisce una catalogazione sistematica di tutti gli eventi, gli attori e i dati sociologici relativi alla lotta armata.

Per quanto riguarda la sintetica ricostruzione della situazione sociale, economica e politica di Genova negli anni Settanta, si hanno a disposizione pochi testi<sup>7</sup>, poiché anche le pubblicazioni relative a questo soggetto sono risultate molto scarse.

Le fonti su cui si basa principalmente il lavoro sono fonti giudiziarie, in particolare le sentenze emesse dalla Corte d'Assise e dalla Corte d'Assise d'Appello del Tribunale di Genova dal 1980 al 1985, ovvero il periodo in cui si sono celebrati i processi riguardanti i reati commessi dalle Brigate Rosse in città.<sup>8</sup>

Le fonti giudiziarie non sono sempre accessibili, né facilmente reperibili. Purtroppo non è stato possibile consultare gli atti processuali, se non quei brani riportati su alcune pubblicazioni o nelle sentenze. Generalmente gli atti relativi ai processi sono consultabili, previa domanda di autorizzazione all'autorità responsabile, trascorso un periodo variabile dalla loro redazione. Tuttavia, per quanto concerne gli atti processuali relativi a episodi di terrorismo o di stragismo, sono in vigore provvedimenti speciali, che non ne consentono la visione al pubblico, se non in casi particolari.

Un altro problema riguarda le Sentenze Ordinanze del Giudice Istruttore. Questa figura, infatti, non esiste più e, di conseguenza, non esiste un ufficio in cui è custodito questo materiale, che si trova allegato agli atti processuali. Tuttavia, le Sentenze ordinanze sono sempre riportate, sebbene in sintesi, nelle sentenze di primo grado e di appello, le quali ricostruiscono l'iter del procedimento a partire, proprio, dalla fase istruttoria.

---

Mara, Renato e io, Milano, Mondadori, 1998; M. Sossi, *Nella prigione delle BR*, Milano Editoriale Nuova, 1979; G. Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico. Storie delle Brigate rosse*, Torino, Einaudi, 2003; G. Bocca, *Noi terroristi*, Milano, Garzanti, 1985; G. Pansa, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Bari Laterza, 1980. Sempre per una visione soggettiva del fenomeno è molto interessante la lunga intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda a Mario Moretti: M. Moretti, *Brigate Rosse: una storia italiana*, Milano, Anabasi tascabili, 1994.

<sup>6</sup> Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994; Progetto memoria, *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle foglie, 1995; Progetto memoria, *Sguardi ritrovati*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996.

<sup>7</sup> Cfr. Genova: ieri, oggi, domani, Milano, Rizzoli, 1985; Genova in numeri, Comune di Genova, 1991; P. Arvati, *Classi e organizzazioni operaie* (pp. 845-882); P. Arvati, *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Genova, Sagep, 1988; M. Carlucci, *Il sistema industriale in Liguria*, 1987, Bologna: Cfr. anche i seguenti saggi contenuti in A. Gibelli, P. Rugafiori, *La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994: P. Rugafiori, *Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale* (pp. 257-333); U. Marchese, *Economia marittima e sistema portuale* (pp. 729-775); L. Caselli, *Antonino Gozzi, Un'economia in declino* (pp. 883-914); M. Palumbo, *Il mutamento sociale* (pp. 917-969).

<sup>8</sup> Sentenza della Corte d'Assise di Genova del 10 dicembre 1981; Sentenza della Corte D'Assise di Genova del 27 febbraio 1982; Sentenza della Corte D'Assise di Genova del 8 ottobre 1982; Sentenza della Corte d'Assise di Genova del 1 dicembre 1982; Sentenza della Corte d'Assise di Genova del 26 febbraio 1983; Sentenza della Corte d'Assise di Genova del 24 febbraio 1984; Sentenza della Corte d'Assise D'Appello di Genova del 23 febbraio 1982; Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Genova del 11 giugno 1982; Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Genova del 10 novembre 1985; Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Genova del 7 novembre 1985.

Infine, un'ulteriore difficoltà è data dal fatto che i processi si sono svolti in differenti città italiane, talvolta i diversi gradi di giudizio venivano celebrati in tribunali diversi; cosicché non risulta sempre agevole seguire un iter giudiziario.

Fortunatamente, però, i processi relativi alle vicende della colonna genovese hanno prodotto sentenze assai ampie e dettagliate, le quali sono consultabili semplicemente presentando istanza per motivi di studio al Presidente della Corte e, benché siano assai più stringate degli atti processuali, forniscono tuttavia molto materiale interessante. Innanzitutto, seguendo i diversi gradi di giudizio, esse permettono di ricostruire le vicissitudini giudiziarie delle persone coinvolte, di accertare delle responsabilità e di scoprire talvolta delle ingiuste incriminazioni e detenzioni. Inoltre, grazie alla ricostruzione dei delitti in esse contenute, è possibile avere un'idea precisa delle dinamiche delle azioni, dei teatri degli avvenimenti e della mappa delle basi esistenti in città. Infine, le testimonianze dei pentiti e dei dissociati, riportate nelle sentenze, forniscono illuminanti informazioni riguardo alla composizione dei nuclei operativi responsabili delle azioni e degli organi dirigenti nei diversi periodi di attività brigatista, nonché sulla struttura, i rapporti interni e la vita dell'organizzazione.

La totalità dei reati commessi dalla colonna genovese delle Brigate Rosse viene ricostruita nel corso di sei processi riguardanti, in due gradi di giudizio: la partecipazione in banda armata, i ferimenti (insieme a un sequestro e ad altri reati minori) e le uccisioni.

Da questi dibattimenti sono scaturite sei sentenze, che costituiscono la parte preponderante delle fonti giudiziarie utilizzate; le altre sono: le sentenze riguardanti episodi minori della lotta armata a Genova, i verbali degli interrogatori di Patrizio Peci, una sentenza contro Giuliano Naria e le sentenze relative ai due gradi di giudizio del processo contro gli arrestati del blitz del generale Dalla Chiesa del 17 maggio 1979 a Genova.

Altra fonte importante sono le riviste e i quotidiani dell'epoca<sup>9</sup>. Il quotidiano «Lotta Continua» si è rivelato una assai importante poiché fornisce, attraverso la pubblicazione delle lettere dei lettori e degli interventi di militanti e giornalisti, un illuminante riflesso di quelle che erano le diverse posizioni della sinistra extraparlamentare e del movimento intorno all'ipotesi della lotta armata. Le testate cittadine («Il Lavoro», «Il Corriere

---

<sup>9</sup> Cfr. *Carceri speciali: documenti e testimonianze*, in «Controinformazione», n. 11, 12, luglio 1978; *Dov'è il cuore dello Stato?*, in «Re Nudo», n. 49, 50, gennaio – febbraio 1977; *Sossi: il giudice e la politica*, in «Controinformazione», n. 3, 4, luglio 1974; *XXII ottobre: un processo di regime*, in «Controinformazione», n. 1, 2, febbraio – marzo 1974; *Terrorismo e quadro politico*, in «Mondo Operaio», 31, n. 4, aprile 1978; *BR, Risoluzione Strategica N. 2*, in «Controinformazione», n. 7, 8, giugno 1976; P. Buongiorno, *Dai covi della Barbaglia*, in «Panorama», n. 725, 10 marzo 1980; P. Buongiorno, *La confessione*, in «Panorama», n. 732, 25 aprile 1980; R. Cantore, C. Rossella, *Dentro le Brigate Rosse*, in «Panorama», n. 475, 29 maggio 1975; Collettivo Operaio Portuale, *Il porto di Genova*, in «Primo Maggio», n. 9 – 10, 1978; G. Lerner, *Il delirio della lotta armata*, in «Centenario», inserto speciale de «Il lavoro», 6 giugno 2003; G. Lerner, *Un carabiniere urlava: "Perché ci ha sparato?"* ne «Il Lavoro», 4 aprile 1980; P. P. Poggi, R. Manstrotta, *Gian Franco Faina (1935 – 1981). Elementi di una biografia politico intellettuale*, in «Primo Maggio», n.19/20 1983 – 1984 Milano; C. Remeney, *Ma lui non era stanco di vivere*, in «Famiglia Cristiana», n. 31, 30 luglio 1997. Per quanto riguarda i quotidiani, ho consultato: «Il Secolo XIX» dal 1969 al 1971 e dal 1974 al 1985; «Lotta Continua» dal 1976 al 1982; «Il Lavoro» dal 1975 al 1982; «Il Corriere Mercantile» dal 1977 al 1980.

Mercantile» e, soprattutto, «Il Secolo XIX») forniscono resoconti degli avvenimenti assai dettagliati e numerose notizie sui personaggi coinvolti; tuttavia queste informazioni si rivelano non sempre precise e attendibili.

Le riviste consultate sono «Panorama», «L'Espresso», «Primo Maggio», «Mondo Operaio», «Controinformazione», «Re Nudo» e «A Rivista Anarchica». Questi periodici, oltre a contenere articoli approfonditi, interviste e inchieste relative alla lotta armata, riportano sovente i testi dei documenti diffusi dalle Brigate Rosse, il che permette la lettura e l'analisi di materiale altrimenti non facilmente reperibile.

L'ultimo tipo di fonti utilizzato è costituito proprio dai documenti dell'epoca, ovvero dai volantini, dagli opuscoli e dai comunicati emessi dai diversi soggetti politici<sup>10</sup>. Presso la Libreria Libertaria Ferrer di Genova è stato possibile consultare i documenti prodotti dai collettivi operai e da quelli studenteschi, in particolare dal Comitato di Balbi, e da numerose formazioni di estrema sinistra, attive a Genova negli anni Settanta. Il Centro Ligure di Storia Sociale permette di consultare l'archivio sindacale, in cui sono reperibili i comunicati emessi dai consigli di fabbrica e dalle federazioni sindacali. E' stato possibile visionare i documenti del PCI riguardanti l'analisi del fenomeno in questione rivolgendosi alla sede della federazione ligure del PDS e grazie all'aiuto di un dirigente regionale dell'epoca.

Il materiale prodotto dalle Brigate Rosse si trova pubblicato in alcuni volumi che hanno riportato integralmente o parzialmente sia analisi politiche corpose e importanti come le Risoluzioni Strategiche o anche documenti relativi a fatti assai noti e gravi<sup>11</sup>.

Inoltre, le sentenze riportano sempre brani di volantini di rivendicazione relativi ai delitti in esame.

Infine, ho realizzato ed utilizzato un'intervista a due protagonisti<sup>12</sup>, che non ha la pretesa di fornire una storia della colonna genovese, né velleità di completezza o di obiettività, ma il solo scopo di fornire una testimonianza personale, quindi soggettiva e forzatamente parziale: la storia dal punto di vista di due partecipanti agli eventi. L'intera

---

<sup>10</sup> Cfr. Assemblea interfaccoltà degli occupanti, «Università autoritaria», Genova, 1967; Brigate Rosse, «Campagna sulle fabbriche N.17», ottobre 1978; Brigate Rosse, «Comunicazione per i compagni del processo di Genova»; Brigate Rosse, «Direzione Strategica (bozza)», 1981; Comitato di difesa della XXII ottobre, «Controprocesso a Sossi», Savona 1974; Comitato regionale ligure del PCI, Sezione Problemi dello Stato (a cura di), «Genova: capitale delle BR?», 1978; Coordinamento di iniziativa politica, «La "banda qualunque": Ultimo atto?» Genova, agosto 1984; Direzione del PCI, Sezione Problemi dello Stato, «Nota sul documento delle BR dedicato all'Ansaldo e all'Italsider di Genova», Roma, gennaio 1979; Federazione ligure del PCI, «Note sulla trama eversiva in Liguria dal 1968 al 1978»; Federazione ligure del PCI «Note sulla trama eversiva in Liguria dal 1974 al 1978»; Federazione ligure del PCI, Sezione problemi dello Stato, «Terrorismo e nuovo estremismo 1969 – 1978»; Federazione milanese del PCI, Sezione Problemi dello Stato, «Dalla Sit Siemens. Dossier sul terrorismo»; Fondo della Casa del Lavoro di Genova, «Documento ILRES» (Istituto Ligure Ricerche Economiche e Sociali), 1976; Lega operai – studenti, «Volantini», Genova, 1968; Tribuna Operaia, «Gli operai contro la burocrazia», Genova, 20 febbraio 1967.

<sup>11</sup> Cfr. T. Barbato, *Il terrorismo in Italia negli anni Settanta*, Milano, Bibliografica, 1980; G. Bocca (a cura di), *Moro. Una tragedia Italiana*, Milano, Bompiani, 1978; L. Manconi, *Il discorso delle armi*, cit.; Soccorso Rosso, *Brigate Rosse*, cit.; V. Tessandori, *BR. Imputazione: banda armata*, Milano, Baldini & Castoldi, 1977.

<sup>12</sup> Intervista a Marina Nobile e Sandro Rosignoli, registrata nei giorni 14 e 21 di giugno e 8 luglio 2003.

intervista è stata registrata su audiocassette e riportata interamente in appendice alla tesi<sup>13</sup>, eliminando solo le parti che esulavano totalmente dall'argomento in questione, le battute scherzose, alcuni pleonasmi e le frasi non concluse o le circonlocuzioni quando venivano riformulate. In pochi casi è stato necessario completare una frase o sintetizzare e riformulare una serie di battute confuse. Nessuna correzione è stata apportata al linguaggio, anche nei casi in cui risultasse molto colloquiale o contenesse espressioni gergali o volgari, per non alterare la veridicità delle testimonianze. Purtroppo è impossibile rendere nella trascrizione le risate, le espressioni dei volti, le esitazioni, i gesti, gli sguardi e tutta l'atmosfera di quella che è stata, prima di tutto, un'esperienza umana intensa e una sconcertante irruzione del reale e del fisico in una costruzione teorica e storica.

## **2. L'organizzazione**

L'organizzazione delle Brigate Rosse era rigidamente strutturata in ferree gerarchie e in un sistema di regole minuziose e pignole. Questa caratteristica è importante perché, da un lato, segna la distanza tra le BR e gli altri gruppi eversivi di sinistra, assai più approssimativi nel dotarsi di regole e di una struttura e, talvolta, decisamente spontaneisti; mentre dall'altro costituisce una delle principali ragioni della longevità e del successo militare di questa formazione. Infatti, sia la rigida gerarchizzazione che il sistema di norme rispondevano a esigenze di sicurezza e le soddisfacevano ampiamente, tanto che le Brigate Rosse hanno potuto circondarsi per lungo tempo del mito dell'invincibilità e dell'inafferabilità. In particolare, le due regole più importanti dell'organizzazione, quella della clandestinità e quella della compartimentazione, sono norme di sicurezza assai efficaci per l'organizzazione della guerriglia urbana. La struttura gerarchica dell'organizzazione si articolava in cinque organi.

La Direzione Strategica e il Comitato Esecutivo costituivano i due organi dirigenti supremi; il primo stabiliva la linea politica strategica di tutta l'organizzazione, mentre il secondo deteneva il potere di comando operativo. Vi erano poi i fronti che tagliavano orizzontalmente l'organizzazione e veicolavano i contenuti politici verso i diversi organi, svolgendo un compito simile a quello di un gruppo di studio. Infine, le colonne erano le organizzazioni locali, operanti nei territori di loro competenza, detti poli, e dotate di notevole autonomia militare, organizzativa e, in gran parte, anche politica.

A questi organi erano subordinate le brigate, costituite di soli irregolari e divise per settori di competenza (fabbriche, università, ...).

L'intera organizzazione giunge ad avere un massimo di sei colonne (Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli e nelle zone industriali del Veneto), escludendo la struttura Toscana che costituiva una via di mezzo tra una colonna e un comitato regionale. Questi ultimi erano strutture locali delle Brigate Rosse che non sono mai riusciti a funzionare efficientemente. I comitati tentano di coagulare intorno a sé le forze rivoluzionarie presenti in una zona che si ritiene non adatta ad essere teatro della lotta armata; in

---

<sup>13</sup> C. Dogliotti, «La colonna genovese delle Brigate Rosse», tesi di laurea, Università di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, relatore B. Bongiovanni, a. a. 2002-2003.

quanto quelle forze non rappresentano un retroterra sufficiente, perché articolazioni delle Brigate Rosse possano impiantarsi e vivere nel luogo.

Per svilupparsi, le colonne delle Brigate Rosse necessitano di contesti territoriali contraddistinti da due caratteristiche: la presenza di una grande città e, soprattutto, quella di un referente politico. La metropoli, infatti, sembra essere l'unico ambiente possibile per questo tipo di lotta, sia per regioni di sicurezza (anonimato, mimetizzazione, confusione, eccetera) che per le possibilità di successo (ambiente ricettivo, realtà contigue o fiancheggiatrici, eccetera). Gli esperimenti in contesti diversi da quello metropolitano, in Sardegna, in Toscana, nelle Marche e a Biella, sono risultati assai difficoltosi.

La seconda caratteristica è ancora più importante: in assenza di un referente politico, l'ipotesi della guerriglia risulta del tutto impraticabile e i diversi referenti concorreranno a delineare le differenti fisionomie delle colonne. Avremo così la grande industria, soprattutto Pirelli e Sit Siemens, a Milano, la Fiat Torino, il porto e le industrie in declino a Genova, il Petrolchimico in Veneto, lo Stato a Roma e le carceri e i marginali a Napoli.

### **3. Genova**

La colonna genovese opera in un contesto particolare, che potremmo definire il polo debole del triangolo industriale.

Negli anni Settanta il capoluogo ligure è investito da una grave crisi sociale, economica e politica. Il fenomeno che appare più evidente, in ambito sociale, è quello dell'invecchiamento, non solo anagrafico, ma anche di mentalità e di strumenti con cui affrontare i grandi mutamenti del decennio. Inoltre, in questo periodo, il declino economico e industriale si fa preoccupante: dal 1963-64 si assiste a una progressiva perdita di competitività di porto e industria che diventa manifesta in termini economici negli anni Settanta e in termini occupazionali nel decennio successivo. Infine, sul versante politico, la vita della città è caratterizzata da fermenti che vanno da episodi di recrudescenza neofascista al proliferare di formazioni di estrema sinistra.

Quest'alta conflittualità politica è conseguente alla crisi in atto e può essere vista come un ultimo, estremo tentativo di opposizione a una grande ondata di cambiamenti che distruggerà il ruolo ricoperto dalla città fino ad allora renderà irreversibile il suo declino.

La lotta armata è un aspetto importante della vita politica della città per tutto il decennio. Il capoluogo ligure vive assai precocemente questa fase; in esso, infatti, vede la luce la prima formazione di lotta armata di sinistra in Italia, quel gruppo XXII ottobre, legato ai GAP di Feltrinelli, che agirà tra il 1969 e il 1971 e che, sempre in bilico tra battaglia politica e delinquenza comune, costituirà una sorta di esperimento pilota per saggiare l'impatto della lotta armata nell'ambito dei movimenti extraparlamentari. In città, inoltre, si assiste al proliferare di effimere e piccole formazioni che praticano la lotta armata e che possono essere suddivise in tre gruppi: quelli inseribili nell'ambito dell'Autonomia operaia, quelle nate dal movimento del Settantasette e i fiancheggiatori delle Brigate Rosse. Tra questi tre gruppi c'è una notevole contaminazione, soprattutto di persone che sovente trasmigrano da una

formazione all'altra; i primi due ambiti, addirittura sovente coincidono e sono caratterizzati da un notevole spontaneismo, da un basso livello di scontro e di fuoco e dalla avversione al modello brigatista, l'ultimo ha la sua massima espansione nella seconda metà del decennio ed è a sua volta suddivisibile in due sottogruppi: da una parte quelle formazioni che nascono autonome, ma che nel corso del tempo si sono sempre più avvicinate all'orbita delle Brigate Rosse fino a venirne assorbite; dall'altra quelle sigle fondate da membri delle stesse Brigate Rosse, allo scopo di creare una sorta di palestra e di banco di prova per aspiranti brigatisti.

Infine, Genova è teatro di due importanti operazioni delle Brigate Rosse nazionali che segnano altrettante svolte fondamentali della storia dell'organizzazione. La prima è il rapimento del giudice Sossi, che costituisce il primo «attacco al cuore dello Stato», la prima volta che le BR escono dalle fabbriche, abbandonano quella strategia così simile al sindacalismo armato che avevano praticato fino ad allora, per colpire direttamente il potere politico. La seconda è l'omicidio del Procuratore della Repubblica Francesco Coco, ovvero il primo omicidio politico pianificato nella storia italiana della lotta armata, la decisione di alzare il livello di fuoco, ricorrendo all'omicidio come strumento di lotta politica, in un'ottica di preparazione alla guerra civile.

La colonna genovese vera e propria nasce nel gennaio del 1975 e la sua storia si snoda lungo il quinquennio successivo fino alla sconfitta militare del 1980. Inizialmente, la colonna è formata da pochi militanti regolari che si raccolgono intorno a Rocco Micaletto, braccio destro di Mario Moretti, convenuto con lui a Genova, con l'incarico di assumere il comando della nascente organizzazione. I primi militanti sono: Fulvia Miglietta, Riccardo Dura, Livio Baistrocchi e Francesco Lo Bianco<sup>14</sup>.

Inoltre, le Brigate Rosse, a Genova, potevano contare su una rete di simpatizzanti notevolmente vasta. Ai primi militanti si affiancano via via nuovi adepti, per la maggior parte studenti o operai e provenienti per lo più dalle file di Lotta Continua o di altre formazioni di estrema sinistra. Nel 1977, le dimensioni della colonna sono ragguardevoli e il numero dei regolari è tale da giustificare la creazione di una Direzione di colonna; a questo punto, l'organizzazione genovese entra nella sua piena maturità e assume una fisionomia simile a quella degli altri organismi di questo tipo.

Gli irregolari, il cui numero è imprecisabile, vivono una doppia vita. Da un lato, conducono un'esistenza normale, coi propri documenti, il lavoro, la casa, le relazioni sociali e affettive, dall'altro c'è la militanza nelle Brigate Rosse, strettamente regolata dalla norma della compartimentazione: ognuno di loro deve sapere esclusivamente quello che concerne i propri incarichi, viene contattato da un regolare di riferimento e deve attenersi alle sue istruzioni. I militanti regolari, clandestini e impegnati a tempo pieno nell'organizzazione, costituiscono, invece, la colonna vera e propria e alcuni di loro formano la Direzione di colonna. Si tratta di un collegio direttivo plenipotenziario che gestisce e organizza tutti gli aspetti della vita della colonna, sceglie gli obiettivi, decide le azioni, detiene le armi, cura l'indottrinamento e il reclutamento dei militanti.

---

<sup>14</sup> Alcune fonti annoverano anche Gianfranco Faina tra i primi militanti, ma pare accertato che i contatti tra le Brigate rosse e il professore genovese furono pochi e difficili e ben presto egli prende le distanze dall'organizzazione.

Le azioni di una colonna si inseriscono sempre in campagne decise a livello nazionale e devono ricevere l'autorizzazione del Comitato Esecutivo per poter essere realizzate. Tuttavia, la colonna è dotata di notevole autonomia strategica, politica e militare e le linee direttive in tutti e tre gli ambiti vengono dettate dalla Direzione di colonna. I componenti di questo organismo sono cambiati nel corso degli anni, ma alcuni nomi sono rimasti saldi a lungo: sono quelli di Fulvia Miglietta, Riccardo Dura e Livio Baistrocchi, che restano a capo della colonna per quasi tutto l'arco della loro vita.

E' stato possibile ricostruire le composizioni delle varie direzioni, grazie alle notizie riportate nelle sentenze; tuttavia in pochi casi, alcune contraddizioni tra le testimonianze dei pentiti o la mancanza di elementi ha dato luogo a qualche incertezza.



Composizione della Direzione di colonna a Genova attraverso gli anni

MEMBRI DELLA DIREZIONE	PERIODO
Micaletto, Miglietta, Dura, (Baistrocchi) <sup>15</sup>	Gennaio 1977 – fine giugno 1977
Micaletto, Miglietta, Dura, Nicolotti, (Baistrocchi)	Luglio 1977 – ottobre 1977 (circa)
Micaletto, Miglietta, Dura, Nicolotti, Baistrocchi	Dicembre 1977 – maggio 1978
Miglietta, Dura, Nicolotti, Baistrocchi, Guagliardo	Dicembre 1978 – marzo 1979
Miglietta, Dura, Baistrocchi, Panciarelli	Aprile 1979 – giugno 1979 <sup>16</sup>
Miglietta, Dura, Baistrocchi, Panciarelli, Lo Bianco	Luglio 1979 – 28 marzo 1980 <sup>17</sup>
Baistrocchi, Lo Bianco, Carpi	Aprile 1980 – agosto 1980 <sup>18</sup>
Lo Bianco, Balzerani	Luglio 1980 – aprile 1982

Al vertice della colonna troviamo la figura del capo colonna, il quale, benché sia dotato di notevole potere, governa l'organizzazione di concerto con la Direzione. Rocco Micaletto, cui viene affidata l'organizzazione della neonata colonna, nel 1975, è il primo capo che resterà in carica fino a quando, nell'autunno del 1977, è chiamato a Torino. Per qualche tempo egli farà la spola tra le due città con funzioni di sovrintendenza: è una sorta di supervisore che teneva i contatti tra le due città. Per questo è difficile stabilire con certezza la data del suo trasferimento.

Il suo successore è Riccardo Dura che rimane in carica fino della morte, avvenuta il 28 marzo 1980, in seguito al blitz di Via Fracchia; durante la sua leadership la colonna raggiunge il suo apice di successo e di aggressività.

Gli succede Francesco Lo Bianco, convinto sostenitore della linea dell'esecutivo; quando anche a Genova, nel 1980, si fanno sentire gli echi del dibattito nazionale con i primi segnali di fratture e malcontento, Lo Bianco tenta in tutti i modi di mantenere l'unità, scoraggiando ogni forma di dissenso, con metodi anche violenti, ma viene, infine, esautorato con l'arrivo da Roma di Barbara Balzerani, che ha il compito di sanare la frattura e impedire una scissione come è avvenuto a Milano. La Balzerani è l'ultima capo colonna.

<sup>15</sup> E' incerto se Baistrocchi appartiene alla Direzione di colonna dal gennaio o dal dicembre del 1977

<sup>16</sup> Dopo essere sfuggito miracolosamente all'arresto, Nicolotti deve allontanarsi da Genova

<sup>17</sup> Dopo l'episodio di via Fracchia; Dura e Panciarelli sono deceduti e la Miglietta si allontana

<sup>18</sup> Dopo gli arresti del settembre-ottobre 1980, la colonna genovese perde completamente la sua fisionomia precedente. A Lo Bianco, unico clandestino rimasto, viene affiancata la Balzerani, incaricata dell'ormai impossibile ricostruzione.

I capi colonna

CAPOCOLONNA	NOME DI BATTAGLIA	PERIODO
Rocco Micaletto	Lucio	Dal gennaio 1975 all'aprile 1978 (circa)
Riccardo Dura	Roberto	Dall'aprile 1978 al 28 marzo 1980
Francesco Lo Bianco	Giuseppe	Dall'aprile 1980 al luglio 1980
Barbara Balzerani	Sara	Dal luglio 1980 all'ottobre 1981 (circa)

Subordinati alla direzione di colonna c'erano i fronti in cui, come a livello nazionale, i militanti erano divisi in base ai tipi di problemi da affrontare: a ogni fronte erano preposti uno o due clandestini che mantenevano i contatti, attraverso il sistema degli appuntamenti strategici, con gli irregolari a esso appartenenti riferendo a loro volta i vari sviluppi alla Direzione di colonna.

A Genova si possono individuare tre fronti:

- 1) fronte logistico
- 2) fronte della controrivoluzione
- 3) fronte delle fabbriche.

Al primo è affidata ogni possibilità di autonomia operativa dalla colonna, ad eccezione delle strutture pesanti, di competenza del fronte nazionale. Questo fronte si occupa della falsificazione dei documenti, della propaganda, dell'addestramento militare degli irregolari (per esempio: esercitazioni con le armi al Righi e al Forte dei Ratti), dello studio del territorio, del reperimento delle basi e, soprattutto, del reperimento, della custodia, della manutenzione e della fornitura ai membri, tramite un clandestino, delle armi che, dopo l'uso, venivano ritirate e riportate nei depositi predisposti o restituite alle altre colonne e al fronte nazionale, in caso di prestiti. Il fronte logistico genovese è particolarmente efficiente, soprattutto nella gestione delle armi.

Il fronte della controrivoluzione è suddiviso in quattro settori: magistratura, forze dell'ordine, forze politiche e carceri. In esso sono raccolti di solito i nuovi militanti e suo compito essenziale è quello di predisporre il materiale di documentazione necessario per effettuare interventi concreti nei vari settori; ciò mediante lo spoglio di giornali e la raccolta di informazioni su persone e strutture (inchieste), che finivano per formare un archivio permanente per l'organizzazione da cui attingere per approfondimenti in caso di bisogno.

Il fronte delle fabbriche, infine, si occupa di studiare gli impianti industriali e organizzarvi la lotta; questo fronte si concretizza solo in un secondo tempo, nel 1978.

Con l'aumentare dei membri, è sempre più difficile per i clandestini mantenere contatti individuali con gli irregolari e si formano spontaneamente nuclei di lavoro nei vari settori, anche al di fuori dei fronti con cui i clandestini si incontrano due volte a settimana.

Ricevuto l'imprimatur dai vertici, si passa così, all'inizio del 1980, alla formazione delle brigate, che sono costituite da gruppi di irregolari affidati a un clandestino responsabile con una certa autonomia operativa e di armamento. Alle brigate spetta il compito di progettare e realizzare, avendo prima informato le istanze superiori, le

attività preparatorie e minori della banda. A Genova le brigate hanno una strutturazione molto parziale.

Dopo il drammatico episodio di via Fracchia, quando quattro brigatisti vengono uccisi dai carabinieri dei reparti speciali del generale Dalla Chiesa, le brigate assumono i nomi dei militanti caduti:

Brigata San Martino ( Brigata Anna Maria Ludmann – Cecilia. Nata nell'aprile del 1980.

Brigata Porto ( Brigata Riccardo Dura - Roberto). Nata nel 1979.

Brigata Italsider (Brigata Paolo Panciarelli – Pasquale). Nata nel maggio del 1980.

Nel corso dei cinque anni di attività, le BR genovesi porteranno a termine sei omicidi, quindici ferimenti, un'aggressione, due assalti militari e altre imprese di minore gravità<sup>19</sup>.

Già da questi dati è possibile desumere uno dei caratteri centrali di questa colonna, cioè l'implacabile efficienza militare. Sebbene, infatti, questo sia un tratto distintivo dell'intera organizzazione, tuttavia, a Genova, si palesa con maggior evidenza che altrove. Per spiegare questa peculiarità, bisogna probabilmente risalire alla distinzione tra Brigate Rosse del primo e del secondo periodo; dove le prime sono costituite, in gran parte, da militanti giovani, ma non giovanissimi, dotati di scarsa o nulla dimestichezza con le armi, provenienti da esperienze politiche non violente e arrivati alla lotta armata attraverso un percorso difficoltoso, non privo di contraddizioni ed esitazioni; mentre le seconde vedono spesso protagonisti militanti giovanissimi, quasi digiuni di militanze politiche precedenti, cresciuti sovente in seno ai servizi d'ordine dei gruppi dell'estrema sinistra, abituati a considerare la violenza come pratica politica e inclini a vivere il passaggio alla lotta armata come qualcosa di naturale.

La gran parte dei militanti della colonna genovese, nata agli albori del secondo periodo, appartiene a quest'ultima categoria. Questo dato, insieme al fatto che la colonna opera dal 1975 al 1980, cioè nel periodo in cui le Brigate Rosse raggiungono un livello di aggressività e militare assai elevato, molto maggiore di quello del primo periodo, fornisce una spiegazione di questa caratteristica.

Anche dal punto di vista politico, la colonna presenta una fisionomia particolare, il cui tratto fondamentale è sicuramente la centralità accordata alla questione operaia. Le Brigate Rosse, come è noto, nascono in fabbrica; nelle prime formulazioni teoriche, si parla della classe operaia come del vero soggetto rivoluzionario, la realtà industriale è l'ambito in cui esse esercitano la loro azione nel primo periodo.

Nella seconda metà degli anni Settanta, la situazione cambia: l'attacco al cuore dello Stato diviene la priorità assoluta delle BR, che escono dalle fabbriche per sferrare l'attacco al potere politico, colpendo tutte le sue articolazioni. Tuttavia, l'attenzione alla fabbrica non verrà mai meno completamente, anche se passa decisamente in secondo piano.

---

<sup>19</sup> Il sequestro dell'ingegner Costa non è attribuibile alla sola colonna genovese, benché essa abbia avuto un ruolo importante nella vicenda, fornendo mezzi, militanti, supporto logistico e incaricandosi della detenzione dell'ostaggio, in quanto è stato ideato, progettato e gestito direttamente da Moretti e dal Comitato Esecutivo.

La colonna genovese nasce, come abbiamo visto, alla metà del decennio, pressoché in concomitanza con questa svolta nella linea dell'organizzazione; di più: proprio a Genova viene compiuta la prima azione importante al di fuori della fabbrica e volta a colpire un'importante articolazione dello Stato, la Magistratura. Si tratta, naturalmente del rapimento del giudice Sossi. Questi elementi fanno pensare che la questione operaia non sia tra le priorità della colonna, ma non è così. Al contrario, il mondo della fabbrica era l'interesse, l'obiettivo, la sfida e la speranza principale dell'organizzazione. L'interesse delle Brigate Rosse genovesi per la fabbrica non si esauriva nella propaganda presso i lavoratori, ma comportava anche l'impegno a studiarne le dinamiche, i problemi, le prospettive, i meccanismi e le probabili evoluzioni.

che avveniva nelle fabbriche? Quello era il grande continente sconosciuto, e la meta di tutti i nostri andirivieni. [...] La ristrutturazione andava avanti, e il compagno ne parlava con rispetto, talvolta con inconsapevole ammirazione. [...] C'era un fondo frustrato di positivismo ingegneresco nei brigatisti che ho conosciuto a Genova, che li rendeva assolutamente diversi dagli altri esponenti del movimento e li faceva seri e pedanti, adatti forse a cogliere meglio alcuni nodi della ristrutturazione in atto, ma ciechi e sordi alla dimensione complessiva del mutamento, alla vita vera che vi scorreva dentro, ai colori nuovi del dramma sociale<sup>20</sup>.

Queste parole di Fenzi sono particolarmente significative, perché mettono a fuoco un aspetto importante della fisionomia delle Brigate Rosse genovesi: la scarsa comprensione dei grandi mutamenti in atto negli anni Settanta e la conseguente incapacità di inserirvisi in maniera incisiva e coerente.

Se questa caratteristica è comune all'intera esperienza della lotta armata, è, però, particolarmente accentuata nell'organizzazione attiva in una città che soffre, ovviamente con altri presupposti ed altri esiti, della stessa miopia, a testimonianza del forte legame tra le cellule brigatiste e il contesto in cui operano.

D'altra parte, è una caratteristica peculiare della colonna locale quella di rivelare un buona conoscenza delle realtà in cui si inserivano. I documenti genovesi, infatti, sono meno ideologici e più raramente rivolti genericamente contro lo Stato rispetto a quelli di altri poli; viceversa dimostrano una profonda conoscenza delle realtà della fabbrica, della politica, dell'imprenditoria e del sindacato liguri. L'interesse per la fabbrica si esplicita in una serie di azioni che vanno a colpire o figure chiave del progetto di rinnovamento e di riformismo avversato dalle Brigate Rosse o dirigenti democristiani che rappresentavano agli occhi dei brigatisti il simbolo del patto tra DC e Confindustria o, ancora, persone con incarichi più o meno importanti nelle grandi fabbriche genovesi, con particolare attenzione ai capi del personale, già presi di mira sovente nelle azioni di sequestro nelle città industriali italiane.

Su quindici ferimenti perpetrati a Genova, sette sono rivolti contro dirigenti industriali e a cui si aggiungono un altri due rivolti uno contro un impiegato di alto livello dell'Italsider e l'altro contro uno studioso dell'industria e del lavoro. Inoltre, vengono compiute numerose azioni minori, come gli incendi d'auto di dirigenti, un assalto

---

<sup>20</sup> E. Fenzi, *Armi e bagagli*, cit., pag. 53

militare contro la sede dell'Intersind (l'associazione delle aziende dello stato per le vertenze sindacali) e l'omicidio di un operaio sindacalista, sul quale torneremo.

In particolare l'attenzione delle Brigate Rosse era rivolta al processo di ristrutturazione; nella rivendicazione del ferimento Peschiera, esse si autodefiniscono

contro la linea di ristrutturazione imperialista del settore economico che viene elaborata e diretta dai centri sopranazionali di comando<sup>21</sup>.

Secondo l'analisi dei brigatisti genovesi, l'introduzione del nucleare era strettamente legata alla questione della militarizzazione della fabbrica e del territorio, questione che costituiva una delle preoccupazioni centrali dell'organizzazione; si pensava, infatti, che, dopo l'avvento del nucleare gli stabilimenti industriali avrebbero militarizzato la sorveglianza interna, affidandola ai carabinieri. Le Brigate Rosse sono attive soprattutto nell'ambito delle due maggiori fabbriche della città: l'Italsider e l'Ansaldo, che sono al centro degli studi e delle analisi dei brigatisti. E' qui, inoltre, che si svolgono più sovente le azioni di volantaggio, le inchieste e gli attentati ai dirigenti.

L'altra grande realtà industriale di Genova, il porto, anch'esso coinvolto dalla crisi che esploderà drammaticamente nel decennio successivo, risulta meno toccato dalle azioni militari e dai tentativi di penetrazione.

Un altro importante aspetto della questione operaia è quello del rapporto tra Brigate Rosse e lavoratori. Si tratta di un problema controverso, difficile da trattare, perché legato a interpretazioni faziose e sicuramente eccessive. Mi pare si possa affermare che le Brigate Rosse godevano, all'inizio della loro attività, di numerose simpatie e talvolta anche di consensi nel mondo operaio, al di là delle della posizione dei sindacati e dei consigli di fabbrica, i quali si sono sempre fermamente e coerentemente impegnati a stigmatizzare e a contrastare anche attivamente il fenomeno brigatista. Viceversa, non è possibile negare le simpatie e i consensi (assai più limitati delle prime) tra gli operai; simpatie e consensi che, però, hanno iniziato presto a diminuire e assai rapidamente, man mano che l'attività delle Brigate Rosse diventava più efferata e gratuita e le loro analisi sempre più allucinate e prive di legami con la realtà. Al di là delle posizioni individuali ovviamente varie e difficilmente sondabili, la tanto agognata conquista delle masse operaie alla causa brigatista naufraga ben presto.

Già al tempo del ferimento dell'ingegner Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo e membro del comitato regionale del PCI, avvenuto il 17 novembre del 1977, la partita con il mondo operaio è sostanzialmente chiusa. Le manifestazioni di rabbia e di condanna dei dipendenti dell'Ansaldo sono inequivocabili e vanno ben oltre i comunicati ufficiali. Ogni velleità brigatista di riscuotere l'appoggio e il consenso degli operai genovesi viene definitivamente e tragicamente stroncata il 24 gennaio del 1979 con l'omicidio del sindacalista Guido Rossa. Come le Brigate Rosse, che nascono proponendosi come avanguardia rivoluzionaria rispetto al proletariato, che hanno sempre guardato alla fabbrica come al terreno privilegiato per prosperare e per gettare il seme della rivoluzione, siano giunte ad uccidere un operaio, trasformandosi agli occhi

---

<sup>21</sup> Il Secolo XIX del 20 gennaio 1978, pag. 8

dei lavoratori genovesi e italiani come i nemici del momento, gli antagonisti di cui aver paura, è un problema complesso cui corrisponde più di una soluzione.

E' ormai accertato, al di là di ogni dubbio, che si trattò di un tragico errore, di un'azione punitiva, condotta con incredibile leggerezza e andata oltre le intenzioni dell'organizzazione, che subito si avvede delle gravissime conseguenze politiche di quel cruento esito. Tuttavia non si può imputare alla sola casualità il fatto che un lavoratore comunista venga ucciso da coloro che si proponevano come avanguardia del movimento operaio. Un fatto simile non si è mai avuto prima e dopo nella storia delle BR e avviene proprio ad opera della colonna che faceva della questione operaia il centro della sua attività politica; tuttavia questa che appare come una contraddizione, può essere invece letta come una conseguenza di un rapporto più stretto che altrove, che quando diventa di netta contrapposizione arriva all'esito più estremo e tragico.

L'omicidio di Rossa è un capitolo della storia del tentativo delle BR di penetrare nelle fabbriche; una storia tragica che si conclude con la morte violenta proprio di due operai: Guido Rossa e Francesco Berardi. La colonna genovese si distingue, dunque, per la notevole capacità e aggressività, per l'efficienza organizzativa e per l'imprendibilità, sul versante militare e per la centralità accordata alla questione operaia, su quello politico.

Il fitto mistero che avvolge la colonna durante gli anni della sua attività e la puntuale riuscita delle sue azioni, fanno parlare per qualche tempo di Genova come capitale delle Brigate Rosse<sup>22</sup>.

Benché questa definizione sia certamente eccessiva, è sicuramente possibile affermare che la città ligure ha rivestito un ruolo assai importante nella storia della lotta armata degli anni Settanta e che la struttura locale delle Brigate Rosse, sebbene meno centrale nell'economia dell'organizzazione di quella milanese prima e romana poi, ha avuto una notevole importanza per la sua efficiente attività, per la vasta rete di simpatizzanti su cui poteva contare e per il particolare contesto socio economico in cui operava.

Il riconoscimento di una fisionomia peculiare della colonna genovese, di un suo rapporto stretto con la realtà in cui operava e che la influenzava, rendendola diversa politicamente e militarmente dalle altre strutture operanti in città differenti, fa supporre che le colonne brigatiste fossero dotate di sufficiente autonomia, tale da sviluppare caratteri originali e specifici; ciononostante la struttura apparentemente monolitica dell'organizzazione, la gerarchia ferrea e la soggezione di tutte le sue articolazioni a un progetto e ad una disciplina unitaria.

Quest'ipotesi suggerisce, dunque, la possibilità di studiare e analizzare il fenomeno brigatista, non più e non solo come fenomeno unitario, ma partendo dalle sue strutture locali, ricostruendone la storia e la fisionomia in relazione al contesto geografico, sociale, politico ed economico in cui operavano.

---

<sup>22</sup>Diversi giornalisti e studiosi del fenomeno accreditano questa tesi che viene confutata dal PCI in Federazione ligure del PCI, Sezione Problemi dello Stato, «Note sulla trama eversiva in Liguria dal 1974 al 1978».

